



◆ **Fredda e fugace apparizione dei due protagonisti prima di iniziare i colloqui**
Il presidente Usa: «È il primo passo»

◆ **I due Stati sono da cinquant'anni ufficialmente in guerra. Anche Kissinger è convinto che si arriverà alla pace**

◆ **Il premier israeliano ha accennato al dopo: «Siamo qui per creare un nuovo Medio Oriente»**

Siria-Israele, vertice al via senza sorrisi

Niente stretta di mano tra Barak e al-Shara, ma l'accordo è possibile

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Non c'è stata ancora la stretta di mano. Malgrado i giornalisti assiepati nel giardino delle Rose della Casa Bianca fiorita di addobbi per Natale l'avessero invocata a gran voce, mentre Clinton riaccompagnava all'interno il premier israeliano Ehud Barak e il ministro degli Esteri siriano Farouq al-Shara dopo le dichiarazioni pubbliche. Ma l'aspettativa è che potrebbe essere non più così lontana. «Quel cui assistiamo oggi non è ancora la pace, e per arrivarci vi vorranno ancora coraggio mentale e dure scelte», ha voluto mettere le mani avanti lo stesso Clinton. «Ma oggi si compie il primo passo, un grosso passo nella giusta direzione. Per la prima volta nella storia si profila la possibilità di una pace comprensiva tra Israele e la Siria e quindi tutti i suoi vicini», ha immediatamente aggiunto.

Quello iniziato ieri a Washington è l'incontro al più alto livello sinora tra Israele e Siria, che continuano ad essere formalmente in stato di guerra dal 1948. Mancava il padrone assoluto della Siria Assad, forse troppo malato per viaggiare, forse perché per entrare personalmente in scena

attende che il negoziato sia più vicino alla conclusione. Ma sin dalle prime battute è apparso che i protagonisti sono venuti a Washington convinti che un accordo è a portata di mano, non per giocare al muro contro muro. Potrebbe essere lunga, si prevede che per tutta questa settimana, e forse anche l'inizio della prossima, restino ancora ai preliminari procedurali, con negoziati a livello di «tecnici» e non tra Barak e al-Shara. La mediazione americana continuerà inizialmente a tenersi molto discreta, con la segretaria di Stato Madeleine Albright e il specialista Dennis Ross a portata di voce se necessario ma fuori dalla stanza dove si incontreranno le delegazioni. Anche il portavoce di Clinton, Joe Lockhart, ha cautelato contro le attese di conclusioni rapide sottolineando che le questioni sono «difficili e incancrenite». Ma l'opinione prevalente è che un accordo ci sarà. Se ne dice «assolutamente convinto» anche Henry Kissinger, il leggendario iniziatore della «shuttle diplomacy» di mediazione americana nel Medio Oriente negli anni '70.

Glielo si leggeva in qualche modo anche in faccia ai protagonisti, e non solo in quello che hanno detto,

quando si sono presentati ieri alla stampa a fianco di Clinton. Con un sorriso a tratti accennato l'israeliano Barak, serio e molto più cupo il siriano al-Shara. Che però significativamente si è sciolto anche lui, quando, al termine delle dichiarazioni, Clinton ha detto che non avrebbero risposto a domande.

Tersa e brevissima la dichiarazione di Barak. «Siamo venuti qui per metterci alla spalle gli orrori della guerra e incamminarci verso la pace». Seguito da un riferimento ai «partners siriani» non scontato in bocca al soldato che li aveva combattuti e al leader di un Paese ancora ossessionato nella sua memoria storica dalle immagini dei piloti israeliani crocifissi dopo essere stati abbattuti nella guerra del '67.

Molto più lunga la dichiarazione letta da al-Shara, puntigliosa al limite della requisitoria nel richiamo ai punti di frizione, ma con un inedito appello a rompere la «barriera della paura e dell'ansietà» e passare ad una «onorevole competizione pacifica in diversi campi - politico, culturale, scientifico ed economico». Che forse era la cosa principale che i suoi interlocutori volevano sentire, perché un riconoscimento siriano di Israele come partner viene ritenuto



la chiave per la futura normalizzazione con il resto del mondo arabo ancora «nemico». Quasi anni luce da quando, ancora nel 1991 a Madrid lo stesso al-Shara aveva sbandierato una foto segnaletica del «terrorista» Shamir.

L'asse scontato di un accordo, la cosa che Barak avrà più difficoltà a vendere in casa, è la restituzione delle alture del Golan, occupate dal '67. Non hanno più, grazie al so-

pravvento di nuove tecnologie di sorveglianza militare l'importanza strategica di un tempo. Ma implica il dislocamento di 20.000 coloni israeliani e una complessa definizione dei confini per garantire l'accesso alle risorse idriche. Altro nodo è l'assetto del confine col Libano. E infine dovranno mettersi d'accordo su chi paga i costi economici: 20 miliardi di dollari secondo gli israeliani.

Il presidente Bill Clinton con Ehud Barak e il siriano Farouq al-Shara in basso indicazioni sulle alture del Golan

L'ANALISI

CLINTON CERCA LA PACE E SOGNA LA STORIA

SIEGMUND GINZBERG

Clinton ce l'ha messa tutta per passare alla storia, prima della fine del suo mandato, da qui a un anno, come il presidente che farà stringere la mano ad Assad e Barak, come Jimmy Carter l'aveva fatta stringere a Sadat e Begin a Camp David. Gli ha fatto 31 telefonate negli ultimi mesi, per convincere il premier israeliano a venire a Washington e l'uomo forte della Siria a mandare il suo ministro degli Esteri. Le prime quando quest'estate era in vacanza a Marthas Vineyard. Si è impegnato, ha tessuto e ha scommesso di persona su questa mediazione. Sin dall'inizio più direttamente che in tutta la precedente esperienza di diplomazia Usa nei negoziati del Medio Oriente, tradizionalmente affidata, da Kissinger in poi, alle interminabili «navette» degli inviati speciali.

Se gli riesce, potrebbe essere uno dei successi più importanti, se non proprio monumentali, della sua presidenza, accanto al ruolo rivendicato nel disinnescamento della polveriera nord-irlandese, nell'ingiustamente dimenticata pace di Dayton per la Bosnia, nello sblocco della trattativa israelo-palestinese alla White Plantation, nella conclusione della guerra per il Kosovo. Il fiore all'occhiello, l'agognato contrappeso catarficio agli abissi del Monica-Gate, lo sperato voto che innalza la pagella dello statista giunto alla fine del suo mandato. Non c'è presidente Usa che, «anatra zoppa» in casa a fine mandato, in un modo o l'altro non ci abbia provato, facendo da

paciere internazionale.

Theodore Roosevelt

aveva vinto il Nobel per la pace nel 1906 grazie ai buoni uffici per condurre all'armistizio Russia e Giappone.

Franklin Roosevelt sognava di convincere Stalin a evitare la guerra fredda. Johnson sognò di incontrare Ho Chi Min per mettere fine alla guerra nel Vietnam.

Nixon ci riuscì e aprì alla Cina, ma nella sua pagella prevalse il Watergate. Reagan si rimangiò l'impeto del Male avviando il dialogo con Gorbaciov.

Ma Carter, che pure era stato il protagonista della stretta di mano egiziano-israeliana a Camp David, più epocale ancora di una futurastretta di mano siriano-israeliana, finì bocciato per l'Iran. Come poi Bush, malgrado avesse vinto la guerra nel Golfo.

Quest'ultima scommessa in politica internazionale di Clinton è percettiva verso la più «facile» tra quelle che poteva scegliere. L'ha riconosciuto lui stesso.

Le altre - Russia, Cina, India-Pakistan - sono molto più rischiose e imbrogliate per consentirgli un successo netto prima che lasci la Casa Bianca. Il dipanamento dell'ultima grande inimicizia tra Israele e l'arci-nemico vicino arabo era quella più matura, grazie ad una serie di concidenze, il ruolo di interlocutore unico che gli Usa hanno in Medio Oriente, un favorevole allineamento degli «orologi» politici e anche biologici, un nuovo leader in laburista in Israele, il poco tempo che resta da vivere ad Assad in Siria. Bisogna dargli atto di averle colte al volo. Se di scommessa si tratta, non è però un'apertura al buio. Mesi di sforzi di mediazione segreti da parte Usa avevano confermato che su ciascuno dei nodi apparsi insolubili per decenni - non solo la restituzione del Golan in cambio di garanzie di sicurezza e relazioni «normali» con Israele, ma anche Libano, economia, risorse idriche - si profila la possibilità di composizione. Per una volta non c'è nulla di retorico quando Clinton dice «abbiamo ora davvero un'opportunità storica».

«Tel Aviv potrebbe congelare la trattativa con l'Anp»

Le preoccupazioni di Abu Sharif, consigliere di Arafat: i segnali non sono incoraggianti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ehud Barak commetterebbe un tragico errore se decidesse di "congelare" le trattative con noi per accelerare il negoziato e raggiungere un'intesa con la Siria. Siamo i primi a ritenere che una pace stabile in Medio Oriente non possa che essere una pace globale ma la storia insegna che una pace giusta nella regione, e dunque la stessa sicurezza di Israele, passa per una soluzione equa della questione palestinese». A sostenerlo è uno dei più autorevoli consiglieri politici di Yasser Arafat: Bassam Abu Sharif, l'uomo che con grande coraggio e lucidità politica ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese. «Gli israeliani - sottolinea Abu Sharif - possono essere tentati di congelare il "binario" palestinese e passare a quello siriano. È una vecchia tentazione fondata sulla illusione che un'intesa con Assad diminuirebbe il potere contrattuale e dunque le rivendicazioni palestinesi».

Dopo quattro anni di stallo, Israele e Siria tornano al tavolo delle trattative. Ma nei Territori questo evento più che ottimismo genera una forte preoccupazione. Perché?

«Perché si teme che l'attivazione di questo nuovo tavolo negoziale porti con sé una scelta di segno opposto da parte israeliana: quella di rallentare ulteriormente le trattative con l'Autorità nazionale palestinese. Spero che il premier israeliano smentisca con i fatti questa preoccupazione. Ma i segnali che ci giungono non sono tra i più incoraggianti».

Quali sarebbero questi segnali?
«L'irrigidimento israeliano sulla questione, dirimente, del blocco degli insediamenti in Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. La volontà di procedere unilateralmente nella scelta del 5% della Cisgiordania da cui ritirarsi. Il rinvio da parte israeliana della decisione sulla liberazione di un nuovo gruppo di prigionieri palestinesi. Sullo sfondo torna a manifestarsi un vecchio adagio che ha per troppo tempo guidato la politica israeliana nel Medio Oriente: dividere il fronte arabo per «imporre» nella regione. Di certo Ehud Barak commetterebbe un tragico errore se pensasse di poter usare un eventuale accordo con Damasco per metterci all'angolo. Tutti sanno, e in primo luogo gli Stati Uniti, che non vi potrà mai essere una pace stabile in Medio Oriente senza una pace giusta con i palestinesi. E questa pace passa inevitabilmente per un riconosci-

mento del nostro diritto ad uno Stato indipendente».

Ma una pace stabile in Medio Oriente, è un altro assunto molto diffuso nella Comunità internazionale, non può fare a meno del coinvolgimento della Siria.

«Questo è fuori discussione. Tant'è che proprio alla luce della ripresa del negoziato tra Siria e Israele rilanciamo la nostra proposta di un coordinamento tra tutte le parti arabi impegnate, direttamente o indirettamente, nel processo di pace. A imporlo non è solo una ragione politica di portata strategica - divisi siamo tutti più deboli - ma la constatazione oggettiva dell'intreccio delle questioni negoziate, sia pur su tavoli separati, con Israele, in particolare sulle frontiere, l'acqua e Gerusalemme».

Rinviare il fronte arabo, dunque. Ma i rapporti tra Assad e Arafat non è che siano mai stati idilliaci.

«La politica, specie in Medio Oriente, insegna a non dare mai nulla per scontato o immutabile. Lo dimostra la stessa scelta del presidente Assad di ritornare a trattare con Israele. L'importante è che nessuno pensi di potersi ergere a "grande protettore" della causa palestinese. Abbiamo combattuto una vita per salvaguardare la nostra identità e la nostra autonomia. Abbiamo bisogno di alleati, non di "padrini"».

LO SCENARIO

Golan, il crocevia strategico della discordia

ROMA Per comprendere la posta in gioco non servono la «Torah» o il «Corano». Bastano un cannocchiale e una carta geografica. E magari l'ausilio di un geologo e di uno stratega militare. Costoro, e gli strumenti di cui sopra, ci spiegherebbero che quell'altopiano lungo 60 chilometri e largo una ventina ha un'importanza vitale per Israele. Per la sua sicurezza, innanzitutto. Chi presidia il Golan, infatti, controlla da un lato la strada principale verso Damasco e dall'altro la valle di Hula che da Tiberiade conduce senza altri ostacoli naturali fino a Haifa. Un ritiro da questa zona significa per Israele smantellare basi militari, arretrare le proprie truppe corazzate e consegnare ad altri le apparecchiature di ascolto installate sulla vetta del Monte Hermon che permettono di scrutare lo spazio aereo siriano fino all'aeroporto di Damasco. Smilitarizzare le alture e dislocare in esse un sistema di allarme rapido che possa preannunciare possibili attacchi sono due condizioni che Gerusalemme

meritiene irrinunciabili per accettare il «sacrificio territoriale».

Per non restare senza barriere difensive ma anche per non rimanere... all'asciutto. Perché controllare il Golan significa avere in mano una risorsa che in questa regione risulta preziosa quanto, se non più del petrolio: l'acqua. Un dato per tutti: il 30% delle risorse idriche di Israele - concordano gli esperti - deriva dal controllo del Golan e dalla sponda orientale del lago di Tiberiade. Per non essere ridotta alla sete, Israele chiede garanzie per poter continuare a sfruttare le risorse idriche del Golan esplorando al contempo con i siriani la possibilità di portare nella regione acqua potabile. Ad esempio dalla Turchia con una lunga pipe-line. Sicurezza, acque. Ed economia. Trentatré anni dopo la loro conquista da parte israeliana, le alture hanno cambiato il loro volto. Sul Golan, infatti, esiste una fiorente attività economica. La compagnia più nota è la Mei-Eden, una produttrice di acqua minerale valutata

150 milioni di dollari. Altamente sviluppate sono anche l'industria del vino e quella del turismo: ogni anno sul Golan si recano in visita un milione e mezzo di israeliani. Si tratta dunque di mettere in campo un complesso sistema di riconversione produttiva e di innalzare per gli oltre 17 mila coloni insediatisi sul Golan dal 1967 ad oggi. Uno sforzo finanziario imponente: basti pensare che il costo complessivo dello sgombero dei quattromila coloni del Sinai (1982) fu di quasi 2 miliardi di dollari fra risarcimenti e spese per la costruzione di nuovi insediamenti sul territorio dello Stato ebraico. «Fare la pace con la Siria significa anche disinnescare la "polveriera" libanese», sottolinea uno stretto collaboratore di Ehud Barak. Una ragione in più per cercare un'intesa anche al prezzo di quelle «impagabili» alture. Ma la pace serve, eccome, anche a Damasco.

Per i dividendi economici che porterebbe con sé ma anche, e soprattutto, per garantire una successione non

traumatica al vecchio e malandato «leone di Damasco»: il presidente Hafez el-Assad. Da tempo gravemente malato, Assad sta cercando di vincere l'ultima battaglia della sua vita: perpetuare un potere dinastico, consacrandosi suo successore il figlio Bashar. Una scelta che molti, negli ambienti diplomatici di Damasco, considerano debole ed esposta a possibili «crisi di rigetto» soprattutto da parte di settori dell'esercito. Una pace con Israele, e il rientro a pieno titolo della Siria sul «mercato» mediorientale, potrebbe puntellare il regime e rafforzare la fragile economia siriana. Rendendo così meno impervio il cammino di Bashar. Che può contare sul sostegno dell'uomo politico più in vista - per volontà di Assad - oggi in Siria: il ministro degli Esteri Farouk al-Shara, colui a cui il «leone di Damasco» ha affidato la «missione impossibile»: riconquistare con le «armi» della diplomazia ciò che trentatré anni fa fu perso dalle forze armate siriane: le alture del Golan.

U.D.G.

